

Orhan Pamuk, Nobel coraggioso e malinconico

Il 15 ottobre scorso il Nobel è stato assegnato a uno scrittore discreto e dall'aria tranquilla, quasi dimessa, in grado di imprimere segni profondi con le sue parole. Si tratta di **Orhan Pamuk**, nato a Istanbul da una famiglia borghese, cosmopolita per scelta e professione, e simbolo controverso di una Turchia divisa, eternamente sospesa tra Oriente e Occidente e attraversata da spinose questioni aperte e contraddizioni. Una Turchia che guarda all'Europa ma che ancora inquisisce il suo scrittore più rappresentativo per aver condannato l'olocausto dei Curdi e degli Armeni. E che davanti ad un riconoscimento prestigioso e significativo come il Premio Nobel, il primo della sua storia, si spacca profondamente nelle reazioni e non ha il coraggio di applaudire compatta. Pamuk, pienamente consa-

pevole di tutto ciò, non ha però mai rinunciato a vivere nel suo Paese e ha scelto la via della scrittura – nonostante volesse diventare pittore e abbia studiato da giornalista e ingegnere – come via privilegiata di espressione, di azione, di riflessione.

Una scrittura che è densa, minuziosa, dall'incedere lento, ricca di sfumature e di suggestione; che, nelle intenzioni non vuole mai essere politica ma solo narrativa e che invece tesse una trama sottile in cui le storie e i personaggi d'invenzione si intrecciano a riflessioni profondamente radicate nella realtà.

Tra le sue numerose opere sono due quelle che danno, a mio avviso, una misura abbastanza netta di Pamuk, narratore e affabulatore seducente ma anche osservatore del mondo. *Il mio nome è Rosso* è ambien-

tato nella Istanbul del XVI secolo tra i miniatori del sultano – *Oliva, Farfalla, Cicogna, Nero, Rosso* –, in un'atmosfera decadente: un'affascinante storia in cui l'arte decorativa e le sue diverse interpretazioni diventano metafora dello scontro tra tradizione e modernità e in cui la narrazione ricca di minuscoli dettagli e colori traduce in parole proprio il ritmo e la forma delle antiche miniature. *Istanbul* è, invece, una singolare autobiografia che passa attraverso una città dalle mille anime per raccontare un uomo. Un ritratto di battelli sul Bosforo e mercati, nebbia sottile e fantasmi nei vicoli, moschee e riti, immagini in bianco e nero in cui Pamuk è immerso profondamente e in cui si specchia, malinconico e curioso.

Valeria Cappelli